

P. Luigi Pellegrini

Professore di Storia francescana
all'Università di Perugia

Francesco è uno di quegli uomini che si desidererebbe, e che nello stesso tempo si ha paura d'incontrare. I sentimenti nei suoi confronti vanno dal rifiuto all'entusiasmo: tra l'uno e l'altro sentimento ci sta tutta una gamma di reazioni, secondo i momenti del proprio vissuto personale e gli aspetti che si considerano e che colpiscono. Ogni unificazione e livellamento degli atteggiamenti spirituali nei suoi confronti non può che essere frutto di superficialità, di scarsa conoscenza, o addirittura di mistificazione: operazioni di comodo, per un s. Francesco di comodo. Avviene così che ciascuno ha tentato, e tenta tuttora, di tirarlo dalla propria parte, esasperandolo o edulcorandolo, secondo la convenienza, e comunque imprigionandolo entro schemi che non sono i suoi, ma i nostri, siano essi personali, o istituzionali, o sociali.

Chi è per me s. Francesco? Può divenire una domanda capziosa, un invito a ricostruire il mio s. Francesco, quello che mi va bene e mi lascia tranquillo. Eppure io lo sento come segno rivelatore di tante mie contraddizioni. E lo è stato anche per gli uomini del suo tempo, anche se poi sono riusciti ad accomodarselo, strumentalizzandolo in parte, o almeno ci hanno provato. L'uomo non accetta facilmente che siano messe a nudo le proprie contraddizioni, esasperate a volte ai limiti dell'assurdo. Eppure Francesco ci aveva tentato con il gusto, quasi, del paradosso. La rottura con un certo tipo di mentalità e con i conseguenti atteggiamenti sociali, fu tanto evidente in lui e nei suoi primi frati che la società per bene, al primo incontro, espresse il suo netto rifiuto nei loro confronti, con giudizi e catalogazioni nette ed espressive: pazzi o eretici, secondo che nei giudicanti, agivano di più gli schemi della «normalità» sociale o religiosa.

Equivoci, si potrebbe pensare, che vennero presto chiariti: ne sarebbe prova il successo sbalorditivo che, nel giro di pochissimi decenni, dilatò quel piccolo gruppo in una massa organizzata, efficiente, diffusa ed efficacemente operante in tutto il mondo allora conosciuto. Organizzazione ed efficienza non mancarono certo ai francescani a partire dal terzo decennio del secolo XIII.

L'una e l'altra sono necessarie, indiscutibilmente, per un'azione efficace; ma, nel caso specifico, sono pure indici di fagocitamento sociale, culturale e religioso-istituzionale, che snaturò progressivamente l'ispirazione e la funzione originaria, immettendo la fraternità, ormai divenuta «ordine» in una logica, quale era quella di partenza, che si era posta al di fuori, per non dire agli antipodi della logica normale e corrente.

Quella di Francesco era stata la logica evangelistica, la logica assurda della corsa alla povertà, della lotta per l'ultimo posto, della preoccupazione di non apparire se non quello che si sa e si sente di essere, della preoccupazione insomma di non preoccuparsi di nulla se non di servire, ponendosi coi più umili e diseredati, di non appropriarsi di nulla se non delle proprie miserie.

Tutto veramente paradossale. Una tale immagine e testimonianza di uomo è denuncia e sogno: denuncia dell'illogica della nostra logica, sogno di una libertà sofferta, ma immensamente letificante. Denuncia e sogno che sono dentro di noi e che emergono prepotenti dalla nostra coscienza, all'apparire di queste straordinarie figure sulla scena della storia o al rievocarle con lucidità. Ci si sente allora turbati, anzi profondamente traumatizzati.

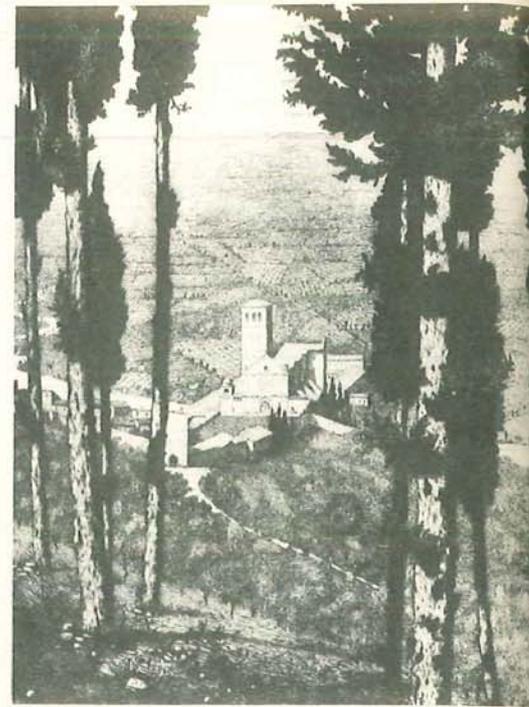
P. Jean - Antoine Rebecchi

Prefetto degli Studi al Collegio internazionale
dei Cappuccini

Voglio enumerare le caratteristiche che, ai miei occhi e secondo le mie preferenze, fanno di Francesco d'Assisi l'uomo che stabilisce il clima silenzioso ed invitante per la scelta e l'impegno nella vita.

Che Francesco d'Assisi sia il santo simpatico a tutti è cosa nota. Lo fu, lo è e lo sarà, perché risponde alle aspirazioni fondamentali della società e di ogni uomo. Quali?

Prima di tutto quella dell'unità del mondo. Mai, come nei nostri tempi, il



Assisi: basilica di s. Francesco (Acquaforte di L. Laurenzi)

E Francesco, dobbiamo dirlo, di turbamento ne ha creato non poco, particolarmente tra coloro che hanno avuto e che hanno la pretesa di reinterpretarlo: proprio per questo la storia dell'Ordine francescano è irta di tensioni, di polemiche, di lotte. Se la sua attuale vicenda lo è altrettanto, significa che Francesco è ancora presente. Se dentro di me c'è ancora tensione, turbamento e forse un po' di angoscia, se il confronto con lui mi disorienta, vuol dire che non me lo sono ancora accomodato su misura.

mondo ha cercato l'unità. Gli sforzi si susseguono, tra le nazioni, nella cooperazione scientifica ed anche nelle sfere religiose per darsi non tanto un'unione accettata per necessità opportunistica, ma un'unione che sgorgi dal cuore e sia, come tale, il risultato di buone volontà che sorpassano gli interessi dell'individuo o del gruppo.

Francesco, attento all'immensità dell'universo come alla più piccola creatura, ha quella visione armoniosa che tutto vede e rispetta, quale segno dell'a-



Assisi: giardino di s. Chiara in S. Damiano
(Acquaforte di L. Laurenzi)

more di Dio «Onnipotente e bon Signore».

Ma nel mondo c'è una creatura che merita maggiore attenzione per i valori che manifesta: l'uomo. I progressi realizzati nella scienza dell'uomo fanno della nostra civiltà quella dei diritti dell'uomo. Sono conosciuti, ad esempio, i mezzi e le disponibilità di benevole persone per salvare una sola vita umana; i popoli tutti stanno come sospesi in attesa di sapere se «quell'uomo o quel bambino sono stati salvati». Filosofia, pedagogia, sociologia e tante altre scienze coordinano le loro risultanti per mettere in risalto la dignità dell'uomo.

L'attitudine di s. Francesco verso l'uomo merita grande considerazione, perché in lui brilla la meravigliosa gratuità dell'amore di Dio, che l'ha arricchito di doni dello spirito, lasciando alla sua coscienza la meravigliosa possibilità di scegliere il proprio destino. E ben più alto rispetto è dovuto ad ogni uomo, in quanto in lui traspare Cristo stesso, «fatto uomo» per salvare l'uomo.

Francesco conduce gioiosamente la sua vita di contrasto. «Contrasto» non è la constatazione che spinge l'uomo ad affermarsi solo per il fatto che si oppone a modi di vivere abituali e forse repressibili. Il vivere di Francesco

stabilisce, senza volerlo direttamente, una possibilità di riflessione. In un mondo che aspira alla sicurezza, Francesco non sembra aver cura del suo domani; fra uomini che lottano per le supremazie economiche, politiche o religiose, «il poverello» sradica dal suo cuore ogni istinto di potere. Alle vane inquietudini, preferisce la pace e il bene, promessi dal discorso della montagna. Questo è il modo di Francesco di invitarci a stabilire, per via di contrasto, relazioni benevoli e comprensive che facilitino il dialogo. Perché crede in Dio, Francesco crede anche nell'uomo.

Per me, Francesco d'Assisi non è rivelato dal celebre mosaico della Scuola di Cimabue che si ammira a Subbiaco: il contemplativo stigmatizzato mi sorpassa talmente che sembra sfuggirmi. Francesco è quel giovanotto, in tutto simile a noi, preso nei promettenti ed inquietanti contrasti, nelle contraddi-

zioni dei mille desideri di vivere, nelle varie occasioni di dare un senso alla breve esistenza che abbiamo ricevuto in dono.

Nel suo slancio generoso, rischia tutto: i privilegi della famiglia e della notorietà, la sicurezza di un avvenire senza ostacoli ma chiaramente monotono, e perfino le apparenze fatalmente sacralizzate di un casato, di una ideologia, di una classe sociale. Egli cerca la libertà, per sé e per gli altri. Ma sa benissimo che, senza amore, non c'è vera libertà. Bisogna giurar fede e rimanere integralmente fedeli.

Cristo diventa il suo unico e bruciante amore. La povertà gli sarà inseparabile compagna, come un entusiasmante aiuto a liberarsi dalle vane preoccupazioni e a purificare sempre più la sua visione che non disturberà mai le note melodiose che accordano Dio, i fratelli e il creato.

Don Carlo Dalpane

Professore di Filosofia

La persona e l'annuncio di Francesco d'Assisi si proiettano netti nell'ampio schermo della società medioevale, dell'epoca gloriosa ed affascinante dei Comuni. Libertà politica, industriosità in ogni settore della vita cittadina, agiatezza per molti, raffinatezza nell'arte e nei costumi, impegno nella cultura: chi di noi, nel secolo XX, non si sente afferrato da stupore, di fronte ai monumenti creati dall'arte romanica e gotica? Cattedrali imponenti e severe, palazzi maestosi, piazze accoglienti; perfino le umili case del «popolo minuto» si presentano ospitali e graziose.

La città medioevale riflette ancor oggi il carattere fondamentale della vita che si svolgeva all'interno delle sue mura. Nonostante le lotte politiche, fervidissime, l'ideale restava l'unità, verso cui urgeva l'universale fede cristiana, che ispirava ogni manifestazione di vita.

In questi secoli di fine medioevo (XII-XIII), si vive una profonda contraddizione. Da una parte, la partecipazione alla vita della Chiesa è intensa e corale — e qui consiste il fondamento della tensione all'unità —, dall'altra, passioni politiche, interessi economici, rivalità d'ogni specie minacciano la compagine della vita sociale, che è continuamente tentata di non accogliere nel suo seno le conseguenze logiche della fede cristiana. Difetta assai una coerenza tra

fede e prassi.

La testimonianza di Francesco si colloca — a mio parere — in questa contraddizione, allo scopo di offrire ai battezzati — che pur stipavano le cattedrali per assistere ai riti religiosi e per ascoltare la Parola di Dio — un modello di vita che risultasse fedele alla volontà del Padre, che corrispondesse all'Alleanza di Dio, posta e resa storica nel Cristo.

Infatti, per Francesco, lo scopo della vita è «fare penitenza». E ciò significa — per grazia — quel capovolgimento per cui nell'uomo non domina più l'irruenza irrazionale dell'istinto, ma la costante attenzione alla volontà di Dio. La regola della vita diventa l'«obbedienza», l'ascolto docile della voce del Padre, che ci giunge soprattutto dal Vangelo, letto ed interpretato nella Chiesa.

È proprio questa inclinazione all'obbedienza che dona la sorprendente esperienza della conversione in «dolcezza dell'anima e del corpo» di tutto ciò che precedentemente appariva «rivoltante» alla natura dell'uomo, non ancora liberato da se stesso. Camminando su questa strada di obbedienza e perciò di povertà e di libertà, Francesco scopre che tutto gli è amico, anzi, fratello o sorella, in quanto tutto è un dono del Padre, perfino la morte.

A questo punto, egli, insieme ai suoi